

di Chiara Clausi

B EIRUT. Il mai sopito conflitto israelo-palestinese non si combatte solo con bombe, razzi, palloni incendiari, carri armati. Ma anche a colpi di film e serie tv. Così uno dei campi di battaglia è diventato Netflix, che ha puntato su autori di una parte e dell'altra, con l'intento di evitare una narrazione a senso unico spesso inevitabilmente carica di pregiudizi.

Come si sa, sono ormai diverse le serie tv israeliane che hanno guadagnato in breve tempo popolarità anche fuori dal Paese: *Our Boys*, *Unorthodox*, ma soprattutto *Shtisel*, inserita tra i trenta migliori programmi tivù internazionali del decennio dal *New York Times*. La regina dell'audience resta però *Fauda* (dal 2015, tre stagioni, la quarta in arrivo), vista in tutto il mondo. È la storia di Doron, ufficiale di un'unità antiterrorismo che opera con reparti speciali che parlano benissimo anche l'arabo e agiscono come infiltrati a Gaza e in Cisgiordania. Il protagonista, l'attore Lior Raz, che è anche l'ideatore della serie, è davvero un ex membro delle forze speciali israeliane. Di qui il realismo di una spy story fitta di scene d'azione e carica di tensione, dove però la violenza non è mai gratuita ma scaturisce da situazioni di emergenza e mette i protagonisti di fronte a difficili dilemmi morali.

IL CATTIVO STA SEMPRE DI LÀ

Anche se in *Fauda* a tratti si avverte lo sforzo di cogliere anche il punto di vista palestinese, resta il fatto che alla fine il "cattivo" è sempre l'altro, il "terrorista". Un principio ribaltato dalle produzioni palestinesi lanciate sullo stesso palcoscenico di Netflix. Come *Omar* (2013, regia di Hany Abu-Assad). Il ragazzo che dà il titolo alla serie è un fornaio che si arrampica sulla barriera della Cisgiordania per far visita alla fidanzata, Nadia. Catturato dai soldati israeliani, viene picchiato e umiliato. Il racconto è incentrato attorno all'a-



1 Una scena di *Shtisel* (2013), vita di una famiglia ultraortodossa a Geula, Gerusalemme
2 Il giovane Avishay Elbaz (l'attore Adam Gabay) è tra i protagonisti di *Our Boys* (2019)



ISRAELIANI E PALESTINESI SCONTRIAMOCI SU NETFLIX

DA *SHTISEL* A *FAUDA*, DA *OMAR* A *300 NIGHTS*. SEMPRE PIÙ **SERIE TV** E FILM RACCONTANO IL CONFLITTO DA UNA PARTE E DALL'ALTRA DEL MURO. CON BUON SUCCESSO DI PUBBLICO. E QUALCHE SPERANZA

more tra i due, tormentato e distrutto dal clima di sospetto e tensione. Al punto che Omars si trova di fronte a un bivio stretto, che non lascia scampo: diventare un terrorista, oppure una spia.

Ma il conflitto israelo-palestinese non sempre ha confini netti, e moltissime sono le sfumature. Le coglie bene

la miniserie *Our Boys* (2019), che comincia con il rapimento e l'omicidio di tre adolescenti israeliani da parte di militanti di Hamas. La rappresaglia è inevitabile, con la cattura e l'omicidio di Mohammed Abu Khdeir, un palestinese di sedici anni. «In *Our Boys* volevo parlare del razzismo e dell'odio sia da

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



3 Omar e Nadia, protagonisti del film *Omar* (2013)

4 Una scena di *3000 notti* (2015) della regista Mai Masri: racconta la storia (vera) di una giovane insegnante che in carcere dà alla luce un figlio

parte palestinese che israeliana» spiega l'autore israeliano Hagai Levi. «Gerusalemme è un microcosmo dove sono rappresentati tutti i conflitti. Non c'è solo il bianco e il nero. Il razzismo sta anche all'interno degli israeliani stessi. C'è razzismo tra sefarditi e ashkenaziti, tra religiosi e non religiosi, e tra credenti di sinistra e credenti di destra. Solo la sofferenza e il dolore stanno da entrambe le parti».

ATTRAVERSO LA BARRIERA

«Molti israeliani pensano che più pace porterà a più attacchi terroristici. Invece io credo che l'occupazione debba finire, e non importa quello che accadrà dopo» dice il regista israeliano Daniel Sivan che però si tiene lontano dalla stretta attualità. La sua serie documentaristica, *Il boia inospettabile*, racconta la storia di John Demjanjuk, crudele guardia di campi di sterminio nazista nota come Ivan il Terribile.

Il sistema di controllo e oppressione nei confronti dei palestinesi viene invece descritto in maniera magistrale negli undici minuti del film indipendente (su Netflix, ma non visibile in Italia) *The crossing*: Shadi e la sorella Maryam vogliono far visita al nonno costretto a letto che abita dall'altra parte del muro. Per passare il valico si inventano che il nonno è morto e subiscono un interrogatorio molto duro. «Volevo mostrare la vita di tutti i giorni di noi palestinesi» racconta il regista Ameen Nayfeh «il muro costruito da Israele separa le famiglie. I media non lo spiegano mai abbastanza bene, forse non vogliono, ci sono troppi interessi in gioco». E allora ci pensano le fiction. Come *3000 notti* (2015, regia della palestinese Mai Masri): racconta la storia (vera) di una giovane insegnante palestinese, arrestata ingiustamente che, nella prigione israeliana, dà alla luce un figlio. Nel buio del carcere insegna al bambino il volo

degli uccelli e il valore della famiglia.

Al centro del film *Melograni e Mirra* (2008) c'è invece una storia d'amore il cui messaggio è comunque politico. «Tutti e tre i miei lungometraggi, due già su Netflix, *Melograni e Mirra* e *Eyes of a Thief* e il terzo *Between Heaven and Earth* in arrivo, derivano da un bisogno profondo e radicato di rompere le barriere sulla nostra narrazione, imposte sia dagli stereotipi in Occidente, sia dalla narrativa degli israeliani» spiega un'altra regista palestinese, Najwa Najjar: «Come regista e come donna che vive in una *no man's land* tra Ramallah e Gerusalemme mi sono spesso chiesta quali siano le opzioni quando l'oscurità circonda un popolo e l'aria si addensa al punto in cui il semplice atto di respirare diventa difficile. Il cinema è l'arma che può pompare aria nei nostri polmoni».

DISINNESCARE L'ODIO

Il conflitto ovviamente oltrepassa le frontiere, coinvolgendo anche i Paesi vicini. Come nel corto *A men returned* (2016, regia di Mahdi Fleifel). In trenta minuti crudissimi racconta di Reda, 26 anni e di un sogno: fuggire dal campo profughi palestinese di Ain El-Helweh, in Libano. Dopo tre anni di prigionia in Grecia tornerà a casa ma non ci sarà happy end.

Squarci dolorosi, ma in cui spesso fa capolino il tentativo di disinnescare gli odi. In questo senso è esemplare la serie israeliana *Shtisel* (2013). La vita di ogni giorno di una famiglia ebrea ultraortodossa di Gerusalemme, nel quartiere Geula. Si entra nel loro mondo tra omelette, cetriolini sottaceto, sensali e scuole religiose rigorosissime. Per scoprire che i "fanatici" Haredim sono solo esseri umani con tutte le loro contraddizioni. Riassume bene Anna Winger, una delle ideatrici della miniserie *Unorthodox* (2020), storia di una ragazza che lascia la famiglia chassidica e scappa a Berlino: «Il messaggio è che a volte hai bisogno di uscire di casa per trovare la tua voce: abbiamo tutti molto in comune gli uni con gli altri, come persone. Nonostante la nostra diversità». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA